



Omelia del Vescovo Domenico

Negrar di Valpolicella, 26 febbraio 2023

I domenica di Quaresima in occasione della visita alla Vicaria foranea della Valpolicella

(Gen 2,7-9.3,1-7; Sl 51; Rom 5, 12-19; Mt 4, 1-11)

“E c’è una favola per cui chi mangia una mela fa il peccato più grande e più brutto che c’è”. Così in una canzone (L. Carboni) si fraintende il capolavoro poetico e teologico intorno al peccato originale. La cito perché esprime un equivoco assai diffuso secondo cui sarebbe Dio ad “indurre” in tentazione, come peraltro abbiamo pregato per secoli nel Padre Nostro. Mentre, in realtà, è la vita che pone dinanzi a continue sfide per capire di che pasta siamo. Gesù stesso non si è sottratto alla tentazione, ma l’ha attraversata perché ha accettato di misurarsi con essa in sé stesso. Le tentazioni del Maestro, peraltro, sono le stesse cui è sottoposto ogni creatura, tentata di perdere l’umanità, di censurare la mortalità, di ignorare la divinità.

E veniamo alla prima tentazione: perdere l’umanità. Si capisce dalle parole sferzanti del diavolo: “*Dì che queste pietre diventino pane*”. Il contrario dell’umanità è la presunzione di chi con ‘la bacchetta magica’ vorrebbe trasformare la realtà. Si cede alla tentazione di non essere più umani quando ci si affida al miracolismo. Mentre come replica il Maestro: “*Non di solo pane vivrà l’uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio*”, per dire che la vera fame da sfamare è quella del senso e del desiderio di vita. Qualche volta anche la Chiesa è tentata di cedere al sensazionalismo, cioè alla ricerca di effetti speciali. Occorre ritrovare, invece, la nostra umanità che oggi è soprattutto la ricerca di una qualità delle relazioni interpersonali, capace di non farci sentire degli estranei e peggio ancora degli invisibili. L’augurio è che questa vicaria della Valpolicella non sia mai così “invisibile” da non essere intercettata da chi desidera ascolto ed accoglienza.

La seconda tentazione: censurare la mortalità. Il diavolo è seducente: “*Gettati giù*”. Questa tentazione è molto diffusa tra giovani e meno giovani che si espongono a pericoli gratuiti per un po’ di adrenalina o si consumano nelle droghe, gettandosi da un precipizio per sfidare il destino. Si perde il senso della mortalità quando non si avverte più il limite. Mentre Gesù replica: “*Non metterai alla prova il Signore Dio tuo*”. Perché è la vita che ci mette in discussione e non siamo noi che dobbiamo metterla in dubbio perché è sempre più forte e più affidabile di noi. Una comunità cristiana che non conosce i limiti, che si pensa autosufficiente, non riesce ad essere significativa. Oggi occorre aprire forme di corresponsabilità tra pastori e laici, ma anche tra ambienti di vita diversi, come la chiesa e la famiglia, la chiesa e la scuola, la chiesa e lo sport.

La terza tentazione: ignorare la divinità. Il diavolo è spregiudicato: “*Se... mi adorerai*”. Il contrario di Dio non è l’incredulità, ma è l’idolatria, cioè la sostituzione di Dio con cose che acquistano valore assoluto: il denaro, il potere e il successo. Questa è la vera risorsa della Chiesa oggi: metterci al riparo dalla tentazione di essere assuefatti a una mentalità idolatra che rifiuta Dio, salvo consegnarci mani e piedi a nuovi “dei”. La chiesa, invece, è lo spazio in cui far risuonare la domanda di Gesù: *A che giova all’uomo guadagnare il mondo intero se poi perde la sua anima?*” (Mc 8,36).